I
9

LA LENA.

COMEDIA DI MESSER LODOVICO ARIOSTO. NOVAMENTE IMPRESSA E DA MOLTI ERRORI ESPVRGATA.

AL DIVINO SIGNORE MESSER PIETRO ARETINO

LODOVICO DOLCIO.

LA peruersa malignità d'alcuni Signor mio, vie piu teneri dell'honore dell'Ariosto, che del lor medesimo; e la cura e'l desiderio, che essi hanno di opporsi con la loro trascurata presontione alla pietosa fatica mia di hauer dato in publico, mal grado loro a questi giorni correttamente & in bella forma sotto il nome vostro, il Negromante: Comedia da V. S. lodata, e dal mondo per la piaceuole inuentione e nuouo modo di dire desiderata, & indegna di star nelle tenebre; sono stati cagione ch'io fin qui ho prolungato a mandar fuori la Lena, sorella del Negromante; ma di cosi noui giuochi e piaceuolezze ripiena e cõ tãto artificio tessuta, che poche altre Comedie (e quasi niuna) a nostri di le vãno pari. Laquale finalmẽte per opera di questi è vscita in luce; ma in modo guasta e lacerata, che ella in se nõ ritiene apena altro di buono e di regolato che il nome. Perciochè, oltre che poche parole si leggano in lei, che nõ pecchino o nell'orthographia o nel senso; doue la principalissima cura dell'Ariosto fu di porger a queste sue Comedie vna maniera di verso, quanto piu si puote conformissimo alla prosa; hanno questi custoditori dell'altrui fatiche, anzi (per dir meglio) lacératori vsato nell'imprimer della Comedia cosi fatta diligentia, che esso verso non ha piu per la maggior parte forma di

verſo, ne di proſa. Perche alcuno ve n'è di piu di quatordici ſillabe, altro di meno di noue. Il che non harebbono laſſato incorrere, ſe eſſi meno che mediocre giuditio haueſſero hauuto di Poeſia: o il verſo dalla proſa conoſceſſero. Ma pche il riprender e purgar con debito ſupplitio l'ignorantia di queſti tali, ſarebbe propria opera del voſtro calamo: non mi curo altrimente di far manifeſti gli errori, di che n'è tutta abondeuole la miſera Lena infelicemẽte nelle lor manifeſtate; laſſandone chi che ſia (come in piu conueneuole vfficio) nelle delicatezze di Venere a fiuttare (come è in prouerbio) per le piazze le Ducheſſe e le Reine. Hora voi Signor mio; mentre ſi leggera dal mondo cõ marauiglia i tre libri dell'humanità di Chriſto vſciti dalla profondità del voſtro ingegno; il quale di tanto auanza quello de gli altri, di quãto le coſe Diuine auanzano le mortali; traponerete alcuna volta le voſtre purgate orecchie alla piaceuole lettione di queſta Comedia; allegrandoui di vederla non ſenza qualche ma fattica da inſiti errori eſpurgata. Et io; che per voi ſpero d'eſſere quello, che fin qui non ſon ſtato; poca cura prenderò & iſtima de i gridi de gli ignoranti, e dei morſi delle maligne lingue.

PERSONE.

CORBOLO FAMIGLIO DI FLAVIO.

FLAVIO PATRONE GIOVANE.

LENA RVFFIANA.

FATIO VECCHIO.

HILARIO PADRE DI FLAVIO.

EGANO VECCHIO.

PACIFICO MARITO DI LENA.

CREMONINO FAMIGLIO.

GIVLIANO.

TORBIDO PERTICATORE.

GEMIGNANO.

BARTOLO.

MAGAGNINO SBIRRO.

SPAGNOLO SBIRRO.

MENICA MASSARA DI FATIO.

DVE STAFFIERI.

MENGHINO FAMIGLIO DI FATIO.

ECCO La Lena, che vuol far ſpettacolo
A tutto il mondo di ſe ne conſidera,
Che s'altre volte piacque; contentarſene
Dourebbe; ne ſi por hora a pericolo
Di non piacer: ſi che'l parer de gli huomini
Molte volte ſi muta; & il medeſimo,
Che la matina fu, non è da veſpero.
E, s'ancho ella non piacque, che piu giouane
Era alhora & piu freſca; men dourebbeui
Hora piacer. Ma la ſciocca s'imagina
D'eſſer piu bella hor, che s'ha fatto mettere
La coda drieto: & parle, che venendoui
Con quella inanzi, habbia d'hauer piu gratia;
Che non hebbe altre volte, che laſciouiſi
Veder ſenz'eſſa, in veſte tonda, e in habito
Da queſto, c'hoggi s'uſa, aſſai diſſimile.
Et che volete uoi? la Lena è ſimile
A l'altre Donne; che tutte uorrebbono
Sentirſi drieto la coda, & diſprezzano;
Come ſian terrazzane, vili, e ignobili;
Quelle, che hauerla di drieto non vogliono;
O per dir meglio, c'hauer non la poſſono.
Perche neſſuna; o ſia ricca, o ſia pouera,
Che ſe la poſſa por; niega di porſila.
La Lena in ſomma ha la coda: & per ſaruila
Veder; adeſſo, adeſſo uſcira in publico
Da voi Donne ſicura, che lodargliela
Debbiate; & ſicura ancho da i giouani,
A i quali ſa, che le code non ſpiaceno;

Anzi lor aggradiſcono, & le accettano
Per foggia buona, & da perſone nobili.
Ma d'alcuni ſeueri, & rincreſcevoli
Vecchi ſi teme; che ſempre diſprezzano
Tutte le foggie moderne; & ſol laudano
Quelle, che a tempo antico ſi facèuano.
Ben ſono anchora de vecchi piacevoli,
I quai non hanno le code a fuſtidio;
Et han piacer de le coſe, che s'uſano.
Per piacer dunque a queſti e a gl'altri, ch'amano
Le foggie nuoue; vien la Lena a furuiſi
Veder con la ſua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben levandoſi,
Dar luogo a queſti, che la feſta vogliono.

DELLA LENA DI MESSER LODOVICO ARIOSTO.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

CORBOLO, FLAVIO.

Flauio; se la dimanda è pero lecita;
Dimmi oue vai si per tempo, che suonano
Pur hora i mattutini, ne debb'essere
Senza cagion; che ti sei con tal studio
Vestito, & ben ornato; & come bossolo
Di spetie, tutto ti sento odorifero.
FLA. *Io vo qui, doue il mio Signor gratissimo*
Amor mi mena a pascer i famelici
Occhi d'una bellezza incomparabile.
COR. *E che bellezza voi tu in queste tenebre*
Veder: se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia?
Ma ne gl'ancho di leuarsi è solita
Cosi per tempo. FLA. *Ne cotesta Corbolo*
Ne stella altra del ciel, ne il Sole proprio
Luce quant'i begliocchi di Licima.
COR. *Ne gl'occhi de la gatta. Questo aggiungere*
Douea nanchora; che saria piu simile
Comparation; che sono occhi, che lucono,
FLA. *Il mal'anno, che Dio te dia; che compari*

Gli occhi d'animal brutto, a lumi angelici:

COR. Gli occhi di Cochiolin piu confarrebonſi,
Di Sabbadino, Mariano, & ſimili;
Quando di Borgadell'imbriachi eſcono.

FLA. Deh va in mal hora. COR. Anzi in buõ hora aſſeder
Nel letto, & a formirui vn ſoauiſſimo (mi.
Sõno, che tu m'hai rotto. FLA. Hor viẽ qui, & odi
Et pon da lato queſte ſciacche argutie. (mi.
Corbol, che ſempre habbi hauuta grandiſſima
Fede in teſte ne ſei potuto accorgere
A molte ſegni: ma maggior inditio,
Ch'io te n'habbia anchor dato; ſon per dartene
Hora, volendo farti conſapeuole
D'un mio ſecreto di tal importantia;
Che la robba vorrei, l'honor, & l'Anima
Perder prima; ch'udir; che fuſſe publico.
Et perche credo hauer de la tua opera
Biſogno in queſto; ti vo far intendere,
Ch'a patto ignun non te ne vo richiedere,
Se prima di tacerlo no n met'obligi.

COR. Non accade vſar meco queſto prologo;
Che tu ſai ben per qualche eſperientia,
Ch'oue fia di biſogno, ſo ſtar tacito.

FLA. Hor odi. Io ſo che ſai ſenza ch'io'l replichi,
Ch'amo Licinia figliuola di Fatio
Noſtro vicino; & che da lei rendutomi
E' il cambio; che piu volte teſtimomo
Alle parole, ai ſoſpiri, a le lachrime
Sei ſtato, quando habbiamo hauuto commodo

Di parlarci, ſtand'ella a quella picciola
Fineſtra, & io ne la uia; ne mancatoci
Fu mai ſe non il luogo a dar rimedio
A noſtri affanni, il quale ella moſtratomi
Ha finalmente; che far amicitia
M'ha fatto con la Moglie di Pacifico;
La Lena; queſta, che qui a lato gli habita,
Che le ha inſegnato da fanciulla a legere,
Et a cuſcire; & ſeguita inſegnandole
Far trapunti, & richami, & coſe ſimili.
Et tutto'il dì Licinia, fin che ſuonino
Ventiquattro hore è ſeco, ſi che facile
Mente e ſenza ch'alcun poſſa auederſene;
La Lena mi potra por con la giouane;
Et lo uuol fare; & darci hoggi principio
Intende: & perche li uicin uedendomi
Entrar, potriano alcun ſoſpetto prendere;
Vuol, che u'entri di notte. COR. E' conueneuole.
FLA. Verrà a ſuo acconcio, & tornera la giouane;
Com'ella andarui, e ritornarui è ſolita:
Ma non me ne ſon hoggi io piu per mouere
Inſino a notte. Queſta notte tacita
Mente uſciranne. COR. Con qual modo uolgere
Hai potuto la Moglie di Pacifico;
Che Roffiana ti ſia della diſcepola?
FLA. Diſpoſta l'ho con quel mezzo medeſimo,
Con che piu ſalde menti ſi diſpongono
A dar le Rocche, le città, gli eſſerciti,
E tal'hor le perſone de lor principi;

Con denari, del qual mezzo il piu facile
Non si potrebbe trouar. Ho promessole
Venticinque fiorini; & arrecargliele
Hora meco douea, perche riceuerli
Anch'io credea da Giulio; che promessimi
Gli hauea dar hieri, & m'ha tenuto a l'ultimo.
Hiersera poi ben tardi mi fe intendere,
Che non me gli dau'egli; ma seruirmene
Facea da un suo, senza pagarglien'utile,
Per quattro mesi; ma uolendo darmeli,
Quel suo uoleua il pegno: il qual si subito
Non sapendo io trouar, & gia hauend'ordine
Di uenir qui; non ho uoluto romperlo:
Et son uenuto, anchor ch'io stia con animo
Molto dubbioso, se mi uorrà credere
La Lena; pur mi sforzaro dicendole,
Com'ita fia la cosa; che stia tacita
Fin a diman. COR. Se ti crede; fia un'opera
Santa; che tu l'inganni. porca, ch'ardere
La possa il fuoco. Non ha conscientia
Di chi si fida in lei, la figlia uendere?
FLA. Et che sai tu, che gran ragion non habbia?
Accio tu intenda; questo uecchio misero
Le ha uoluto gia bene; e'l desiderio
Suo molte uolte n'ha hauuto. COR. Miracolo.
Gliè forse il primo. FLA. Ben credo patendolo
Il marito; o fingendo non accorgersi:
Imperò che piu & piu uolte Fatio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti:

Perche'l meſchin non ardiſce di mettere
Piè fuor di caſa, accio che non lo facciano
Gli creditori ſuoi marcire in carcere:
Et quando attener debbe; niega il perfido
D'hauer promeſſo, & dice. Dourebbe eſſerui
Aſſai d'hauer la caſa, & non pagarmene
Pigion alcuna; come nulla meriti
Ella de l'inſegnar, che fa a Licinia.

COR. Veramente, ſe fin qui nulla merita;
Meritara ne l'auenir uolendole
Inſegnar un lauoro il piu piaceuole,
Che far ſi poſſa, di menar le calcole,
Et bater fiſſo. Ell'ha ragion da vendere.

FLA. Habbia torto o ragion, c'ho da curarmene?
Poi, che mi fa piacer, le ho d'hauer obligo.
Hor quel, che da te uoglio, è, che mi comperi
Fino a tre paia o di Quaglie, o di Tortore.
Et quando hauer tu non ne poſſi; pigliami
Due paia di Pizzoni, & fagli cuocere
Aroſto, & fammi un capon graſſo mettere
Leſſo; & l'arreca ad hora conueneuole,
Et con buon pane, & meglior uino; & ſiate
A cor c'habbian da bere in abondantia.
Queſt'è un fiorino: te. Non me ne rendere
Danaio in drieto. COR. Il ricordo è ſuperfluo.

FLA. Io uo far ſegno a la Lena. COR. Si faglilo;
Ma fu la faccia, che per Dio lo merita.

FLA. Perche ſe mi fa bene, ho io da offenderla?

COR. Il farti ella ſuonar, com'un bel cembalo,

Di uenticinque fiorini; tu nomini
Bene? ma dimmi, oue sara pigliandoli
Tu impresto; poi prouigion da renderli?
FLA. Ho quattro mesi da pensarui termine.
Che sai, che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir prima, che fossino
Li tre, mio padre? COR. Si, ma potria uiuere
Anchor se uiue, come è piu credibile;
Che modo harai da pagar questo debito?
FLA. Non uerrai tu sempre a prestarmi un'opera?
Che gli uorro far un fiocco, COR. Te n'offero
Piu di diece. FLA. Ma sento, che l'uscio apreno.
COR. E tu aprir loro il borsel apparechiati.

Scena Seconda.

FLAVIO, LENA, CORBOLO.

Buon di Lena; buon di. LE. Saria piu proprio
Dir buona notte, ah molto sei sollecito.
COR. Risalutar ben lo doueui, & esserli
Piu cortese. LE. Con buoni effetti uogliolo
Risalutar, non con parole inutili.
FLA. So ben, che'l mio buon di sta nel tuo arbitrio.
LE. E'l mio nel tuo. COR. Anch'io il mio nel tuo metteo
Vorrei. LE. O che guadagno. Dimmi Flauio; (re
Hai tu quella facenda? COR. Ben puoi credere,
Che non saria uenuto non hauendola.
Ti so dir, che l'ha bella, & ben in ordine.

LE. Non li dico di quella, ma dimandogli
s'egli arreca denar. FLA. Credea arrecarteli
Per certo. LE. Tu credeui: Mal principio
Cotesto. FLA. Ch'un amico mio seruirmene
Douea fin hieri, & poi mi fece intendere
Hier sera; ch'era gia notte; che darmeli
Farebbe hoggi, o diman senza alcun dubbio:
Ma sta sopra di me: doman non fieno
Vent'hore che gli harai. LE. Diman hauendoli;
Faro, che l'altro dì a questa medesima
Hora, intrarai qua dentro. Intanto renditi
Certo di star di fuori. FLA. Lena reputa
D'hauerli. LE. Pur parole Flauio, reputa
Ch'io non son senza denari per crederti.

FLA. Ti do la fede mia. LE. Saria mal cambio
Tor per denari la fede; qual spendere
Non si puo. E questi, ch'i daty riscuoteno;
Fra le triste monete la bandiscono.

COR. Tu cianci Lena si. LE. Non ciancio, dicoti
Del megliar senno ch'io m'habbia. COR. Puo eẽre;
Ch'essendo bella, tu non fti piaceuole
Anchora? LE. O bella, o brutta; il danno, & l'utile
E` mio. Non saro almen sciocca; che uolgere
Mi lassi a ciancie. FLA. Mi sia testimomo
Dio. LE. Testimomo non uo, ch'a lo esamine
Io non possa condur. COR. Si poco credito
Habbiamo teco noi? LE. Non stiam qui a perdere
Tempo; ch'io gli conchiudo, ch'egli a mettere
Non ha qua dentro il piede, se non uengono

Prima queſti denari, & l'uſcio gli aprino.
A. Tu tem, ch'io te la freghi. COR. Si fregala
Padron, che poi ti ſara piu piaceuole.
Io non boſteſa. COR. Vn randello di fraſſino
Di due braccia ti freghi le ſpalle Aſina.
Io uoglio dico denari, & non frottole.
Sa ben che'l patto è coſi, ne dolerſene
Puo. FLA. Tu di il uero Lena: ma puo eſſere;
Che ſii ſi cruda, che mi uogli eſcludere
Di caſa tua? LE. Puo eſſer, che ſi ſemplice
M'eſtim Flauio; ch'io ti debba credere,
Ch'in tanti di, che ſiamo in queſta pratica,
Tu non haueſſi trouati, uolendoli
Venticinque fiorim. Mai non mancano
Denari a li par tuoi. Se non ne uogliono
Preſtar gli amici; a li ſenſali uolgiti,
Che ſempre hanno tra man cento uſurarij.
Coteſta ueſte di ueluto ſpogliati:
Lieuati la beretta, e a l'Hebreo mandali;
Che ben de l'altre robbe hai da rimetterti.
FLA. Facciam Lena coſi. Piglia in depoſito
Fin a diman queſta robba, & impegnala.
Se prima, che diman uenti hore ſuomno
Non ti do gli denari, & ſo arrecarteli
Per coſtui. LE. Tu pur te ne ſpoglia, & mandala
Ad impegnar tu ſteſſo. FLA. Mi delibero
Di compiacerti; & di farti conoſcere,
Che gabar non ti uoglio. Piglia Corbolo
Queſta berretta, & queſta robba. Aiutam,

Ch'ella non uada in terra. COR. Che uoi trartela?
FLA. La uo a ogni modo sodisfar. che Diauolo
Fia? COR. Hor uadan tutti e becchaij, & impichinsi
Che nessun ben, come la Lena scortica.
FLA. Voglio, che fra le quindeci & le sedici
Hore da parte mia tu uadi a Giulio;
Et che lo preghi, che mi troui subito
Chi sopra questi miei panni m'accommodi
De gli denari, che sai che bisognano.
Et se ti dessi una lunga; riuolgiti
Al banco de Sabbioni: & quiui impegnali
Venticinque fiorini: & come hauutoli
Habbi da un luogo o da un'altro; qui arrecali.
COR. E tu starai spogliato? FLA. Che piu? portami
Vn capin, e un sajon di panno. LE. Spacciala:
Ch'anchor, ch'egli entri qui: non ha da credere,
Ch'io uoglia, che di qua passi la giouane
Prima, che gli contanti ei non m'annouera.
FLA. Intrarò dunque in caso. LE. Si ben entraci;
Ma con la condition, ch'io te specifico.

Scena Terza.

CORBOLO SOLO.

Pota, che quasi son per attaccargliene.
Ho ben hauute a miei di mille pratiche
Di Ruffiane & bagascie, & cotal femine,
Che di guadagni d'honesti uiuono:
Ma non ne uidi a costei mai la simile

Con si poca uergogna, e che tant'auidas
Mente succesſe il ſuo ribaldo offitio.
Ma ſi fa giorno. Per certo non erano
Li mattutini quelli, che ſuonauano.
Eſſer douea l'Aue Maria, la Predica;
O forſe i preti hier ſera troppo haueano
Beuuto, & queſta mattina erant oculi
Grauati eorum. Credo ch'anco Giulio
Non potro hauer; che la mattina è ſolito
Di dormir fino a quindeci hore o ſedeci.
In queſto mezzo ſara buono andarmene
Fin in piazza a ueder, ſe Quaglie o Tortore
Vi poſſo ritrouar; & ch'io le comperi.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

FATIO Vecchio, LENA.

Chi non ſi lieua per tempo, & non opera
La matina le coſe, che gl'importano;
Perde'l giorno, e i ſuoi fatti non ſuccedono
Poi troppo ben. Mengin uo, ch'a Dugentola
Tu uadi, & ch'al Caſtaldo faci intendere,
Che queſta ſera le carra ſi carchino;
Et che dimon le legna ſi conduchino,
Et non ſia fallo: ch'io non ho piu ch'ardere.
Ne ti partir, che ui ueghi buon ordine,

E dir

E dir mi ſappi, come ſtan le pecore,
Et quanti agnelli maſchi, & quante femine
Son nati: & ſa, che gli foſſi ti monſtrino
C'hanno cauati; & che conto ti rendano
D'i legni verdi, c'hanno meſſo'in opera,
Et quel, che four'auanza, fa ch'annoueri.
Hor vatnon perder tempo. Odi, s'haueſſino
Vn'Agnel buono. Eh non fia meglio venderlo.
V'ha pur troppo. LE. Si ſi era vn miracolo,
Che diuentato voi foſte ſi prodigo.
FA. Buon dì Lena. LE. Buon dì e'l buon anno Fatio.
FA. Te lieui ſi per tempo, che diſordine
E' queſto tuo? LE. Saria ben conueneuole;
Che poi, che voi mi veſtite ſi nobile,
Mente, & da voi le ſpeſe ho ſi magnifiche;
Che fin a nona io dormiſſi a mio commodo,
E'l dì ſenza far nulla io ſteſſi in otio.
FA. Fo quel, ch'io poſſo Lena. Maggior rendite
Che le mie a farti coteſto ſarebbono
Di biſogno. Pur ſecondo, che ſi ſtendono
Le mie forze, mi ſtudio di farti vtile.
LE. Ch'vtil mi fate voi? FA. Queſt'è'l tuo ſolito
Di ſempre mai ſcordarti i beneficij.
Sol, mentre ch'io ti do, me ne rengratij.
Toſto c'ho dato, il contrario fai ſubito.
E. Che mi deſte voi mai? Forſe repetere
Volete, ch'io ſto qui ſenza pagaruine
Pigione. FA. Ti par poco? Son pur dodici
Libbre ogn'anno coteſte, ſenz'il commodo,

C'hai d'essermi vicina: ma tacermene
Voglio per non parer di rinfaciartelo.
LE. Che rinfaciar? che se tal'hor v'auanzano
Minestre, o broda; solete mandarmene'
FA. Anch'altro Lena. LE. Forse vna, o due coppie
Di pane il mese, o vn poco de vin putrido;
O di lasciarmi torre vn legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano.
FA. Hai ben anch'altro. LE. Ch'altro ho io, deh ditelo;
Cotte di raso, o di velluto? FA. Lecito
Non saria a te portarle, ne possibile
A me di darle. LE. Vna fata mostratemi;
Che mi deste voi mai. FA. Non vo rispondertì:
LE. Qualche par di scarpaccie, o di pantofole;
Poi, che l'hauete ben spellate, e logore;
Mi date alcuna volta per Pacifico.
FA. Et nuoue ancho per te. LE. Non credo siano
In quattr'anni tre paia. Hor nulla vagliono
Le virtuti, che insegno; & che continua-
Mente ho insegnate a vostra figlia? FA. Vagliono
Assai; Na negar no'l voglio. LE. Ch'à principio,
Ch'io venni habitar qui, non sapea leggere
Nella Tauola il Pater pur a compito;
Ne tener l'Ago. FA. È vero. LE. Ne pur volgere
Vn fuso: & hor si ben dice l'officio;
Si ben cuscie, & ricamma; quanto giouane,
Che sia in Ferrara: se nõ è sì difficile
Punto, ch'ella no'l tolga da l'essempio.
FA. Te confesso, ch'è'l vero: non voglio essere

Simile a te, ch'io meghi d'hauert'obligo,
Dou'io l'ho. Pur non starò di risponderti.
Se tu insegnato non le haueßi; haurebbele
Alcun'altra insegnato, contentandoßi
Di diece giuly l'Anno. Differentia
Mi par pur grande da tre a dodici.
LE. Non ho fatt'altro mai per voi, ch'io meriti
None libbre di piu, in nome de'l Diauolo
Che ße dodici volte l'anno, dodici
Voi me ne deßte, non ßarebbe premio
Sufficiente a compenßar l'infamia,
Che voi mi date; ch'i vicini dicono
Publicamente, ch'io ßon voßtra Femina:
Che venir poßa il morbo a Maßtro Lazzaro,
Che m'arrecò a le man queßta caßupula:
Ma non vi voglio ßtar piu dentro: datila
Ad altri. FA. Guarda quel, che tu di. LE. Datila.
Non vo, che ßempre mai mi ßi rimproueri,
Ch'io non vi paghi le pigioni, & habiti
In caßa voßtra; s'io douеßße tormene
Di drieto al Paradißo vna, o nel Gambaro.
Non voßtar qui. FA. Penßaui ben, & parlami.
LE. Io ci ho penßato quel, ch'io voglio: datila
A chi vi pare. FA. Io la trucco da vendere,
Et venderolla LE. Quel, che vi par futine;
Vendetela, donatela, & ardetela;
Anch'io procaccierò trouar ricapito,
FA. Quanto piu ßo carezze, & piu m'humilio
A coßtei; tanto piu ßuperba, & rigida

Mi si fa: & posso dir di tutto perdere
Cio, ch'io le dono: cosi poca gratia
Me n'ha. Vorria poterm succhiar l'anima.

LE. Quasi, che senza lui non potro viuere.

FA. E veramente; oltre, che non mi paghino
La pigion de la casa; piu di dodici
Altre libbre ella e'l marito mi costano
L'anno. LE. Dio gratia io son ancho si giouane,
Ch'io mi posso aiutar. FA. Spero d'abbatere
Tanta superbia. Io non voglio gia vendere
La casa, ma si ben farglielo credere.

LE. Non son ne guercia, ne sciancata. FA. voglioci
Condure o Biagiuolo, o quel da l'Abbaco
A misurar la: & terrò in sua presentia
Parlamento de'l prezzo, & saprò fingermi
Vn comprator. Non han denar, ne credito
Per trouarn'alcun'altra. Si morebbono
Di fame altroue. Vo con tanti stimuli
Da tanti canti punger questa Bestia;
Che porle il freno, e'l basto mi delibero.

Scena seconda.

LENA SOLA.

Vorrebbe il dolce senza amaritudine,
Amorbarmi col fiato suo spiaceuole,
Et stratiarmi, come vna bell'Asina;
Poi pagarmi d'un gran merce, o, che giouane;

O che galante; a cui dar senza premio
Debba piacer: ma fui ben vna femina
Da poco, ch'a sue ciancie lassai volgermi,
E a sue promesse. Ma fu il lungo stimulo
Di quest'huomo da mente di Pacifico;
Che non cessaua mai, Moglie compiacilo:
Sarà la nostra ventura, sapendoti
Gouernar seco. Tutti i nostri debiti
Ei paghera. Chi non l'haria a principio
Creduto? Maria in monte (come dicono
Questi scholari) promette: poi datoci
Ha vn laccio, che l'impichi; come merita.
Poi ch'attener non ha voluto Fa'ie
Quel, che per tante sue promesse è debito;
Faro, come i famigli; che'l salario
Non ponno hauer, che co i padroni auanzano;
Che gli ingānano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita o non lecita:
Ne Dio, ne'l mondo me ne puo riprendere.
S'egli haueſſe moglier; tutt'il mio studio
Saria di farlo far quel, che Pacifico
E' da lui fatto: ma cio non potendo si;
Perche non l'ha; con la figliuola vogliolo
Far esser quel, ch'io non so come io nomini.

Scena Terza.

CORBOLO, LENA.

Vn huom val cẽto, & cẽto vn huom nõ vagliono.
Quest'è, vn prouerbio, ch'in esperientia
Questa mattina ho hauuto. LE. Parmi Corbolo
Che di la viene. E' d'esso. COR. Che partendomi
Di qui, per fur quanto m'impose Flauio;
Vo in piazza, & tutta la squadro; e poi volgomi
Lungo la loggia, & cerco per le trecole:
Indi inanzi il castel; e in Picicagnolo;
Vo dimandando s'hanno Quaglie o Tortore,
LE. Vien molto adagio. Par ch'i pessi annoueri.
COR. Nulla ne truouo. Alcuni pizzon veggoui
Si magri, si leggieri; che pareuano,
Che la quartana vn anno hauut'haueßino.
LE. Pur ch'egli habbia i denar. COR. Vn'altro toltoli
Haria, & detto fra se; Se non ve n'erano
De migliori; che ho a fur, che magri sieno,
O grassi; poi, che non s'han per me a cuocere,
LE. Vien co'l braccio finistro molto carico,
COR. Ma non ho fatto io cosi; che gl'officij,
Non le discretioni, dar si dicono.
Anzi a la porta del cortil fermandomi
Guardo, se contadino o altri appaiono,
Che de migliori n'habbian. Quiui in circulo
Alcuni vccellator del Duca stauano;
Credo aspettando questi gentil'huomini,

Che de Sparuieri, & Cani si dilettano;
Ch'a bere in Gorgadello lo chiamassero.
Mi dice vn d'essi, ch'è mio amico; Corbolo,
Che guardi? Io gli lo dico, e insieme dolgomi,
Che mai per alcun tempo non si vendono
Saluadigine qui, come si vendono
In tutte l'altre cittadi; e penuria
Vi sia d'ogni buon cibo; ne si mangiano
Se non Cornacchie, che mai non si cuocono:
Et perche non son care, si concordano
Tutti al mio detto. LE. Io vo aspettarlo, e intendere
Quel, ch'egli ha fatto. COR. Io mi parto. Mi seguì
Vn d'essi; e al canto oue stanno gl'oreffici, (te
Mi s'accosta, e pian pian dice, Piacendoti
Vn paio di Fagian grassi per quindici
Bolognini; gl'harai. Si ti di gratia
Rispondo. Et egli. In Vescouato aspettami.
Ma non cantar. Et io. Non è la Statua
De'l Duca Borso là di me piu tacita.
In questo mezzo vn Capon grasso compero,
C'haueo adocchiato; & tolgo sei Mellangole;
Et entro in vescouato; & ecco giungere
L'amico co i Fagian sotto; che pesano
Quanto vn par d'Oche. Io metto mano, & quindici
Bolognin su l'altar iui gli annouero.
Mi soggiung'egli, Se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paia; accennami
Pur, che tra noi stia la cosa. Ringratiolo.
LE. *Par, che molto fra se parle, e fantastiche,*

COR. E gli prometto la mia fede d'essere
Secreto. Ma mi vien voglia di ridere.
Che'l Signor fa con tanta diligentia,
Et con gride, e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna; & li medesimi,
Che n'hanno cura, son quei che la rubano.
LE. Spiccati, che spiccata te sia l'anima.
COR. Non ponno a nozze, & a conuiti publici
Li Faggiani apparir sopra le tauole
Per le gride, che sono; e ne le camere
Con putane i bertoni se li mangiano.
Questi arosto; il capon ho fatto mettere
Lesso; & qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena LE. Hai tu i denari Corbolo?
COR. Io gli haro. LE. Non mi piace udir rispondere
In futuro. COR. Contraria, a l'altre femne
Sei tu: che tutte l'altre il futur'amano.
LE. Piaceno a me i presenti. COR. Ecco presentoti
Capon, Faggiani pan, vin, cascio Portali
In casa. Parmi, che saria superfluo
Hauer portati Piccioni; vedendoti
Hauerne in seno dui grossi bellissimi.
LE. Deh ti venga il mal anno. COR. L'ascia pur mi ui
La man; ch'io tocchi come sono morbidi.
LE. Io ti daro d'un pugno. I denar dicoti.
COR. Finalmente ogni Salmo torna in gloria.
Tu non te'l scordi. Fra mezz'hora arrecoli.
Io ritrouai, ch'in letto era anchor Giulio.
Gli feci l'imbasciata: & egli mettere

Mi fe gli panni s'una cassa; & dissemi,
Ch'io ritornasse a Nona. In tanto cuocere
Il desinar ho fatto, & posto in ordine.
Ma le fatiche mie Lena; che premio
Hanno ad hauer s'ch'io son cagion potissima
Ch'i venticinque fiorin te si diano.

LE. *Che voi tu? COR. Ch'io te'l dica? Quel, che dandos*
Et se ne dessi a cento; non poi perdere. (mi,

LE. *Io nō t'intendo. COR. Il diro chiaro. LE. Portami*
I denar; ch'io non so sen'essi intendere.

COR. *Son dunque i denar buoni a far intendere?*

LE. *Mai si; E cio credon anchō tutti gli huomini.*

COR. *Saria Lena cotesto buon rimedio*
A far ch'odisse vn sordo? LE. Differentia
Molta è Babbion tra l'udire e l'intendere.

COR. *Fa ch'anch'io sappia questa differentia*

LE. *Gli Asini raggiar s'odon'a la macina;*
Ne s'intendon pero. COR. A me par facile
Sempre, ch'io gli odo, intenderli. Vorrebbono
A punto quel, ch'anch'io da te desidero.

LE. *Tu sei malitioso piu che'l fistolo.*
Hor, che l'arosto è in stagion; andiamone
A mangiar. COR. Vengo. Dimmi on'è la giouene?

LE. *Oue sono i denari? COR. Credo farteli*
Hauer fra vn'hora. LE. Et io credo la giouane
Far venir qui, com'i denar ci siano.
Andiam, che le viuande si raffreddano.

COR. *Va là, ch'io vengo. Possan esser l'ultime,*
Che tu mangi mai piu; ch'elle t'affoghino.

Io mi debb'esser dunque con tal studio
Affaticato a comperarle e a cuocere;
Perch'una Scroffa,e un becco se le mangino.
Ma non haran la parte,che si pensano;
Ch'anch'io me ne uo il griffo,& le man ungere.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

CORBOLO SOLO.

Hor,che di due facende fatt'ho prosperamente una,& con sodisfattion d'animo;
Che'l Capone,e i Faggiani grassi e teneri
Son riusciti;il pan buon,il uin ottimo;
(Non cessa tutta uia lodarmi Flauio
Per huom,che'l suo danaio sappia spendere;)
Faro anchor l'altra;ma non con quel gaudio,
C'ho fatta questa.M'è troppo difficile,
Ch'io ueda a costui spender,anzi perdere
Venticinque fiorini;& ch'io lo toleri.
Facile è il tor;sta la fatica al rendere.
Come fara non so, se non fu uendita
Dei panni al fin:ma se i panni si vendono;
Che so,ch'a lungo andar nol potra ascondere
Al padre;gli rumori,i gridi,i strepiti
Sentiran per tutto;& sta a pericolo
D'esser cacciato di casa.Hor l'astutia

Biſognaria d'un Seruo; quale fingere
Vedut'ho qualche uolta in le Comedie;
Che queſta ſomma con fraude, & fallacia
Sapeſſe del borſel del uecchio mungere.
Deh; ſe ben io non ſon Dauo, ne Soſia:
Se ben non nacqui trai Geti, ne in Siria;
Non ho in queſta teſtaccia anch'io malitia?
Non ſapro ordir un giunt'anch'io, che teſſere
Habbia fortuna poi; laqual propitia
Come ſi dice a gli audaci ſuol eſſere?
Ma che faro, che con un uecchio credulo
Non ho a far; qual a ſuo modo Terentio;
O Plauto ſuol Cremete o Simon fingere.
Ma quant'egli è piu cauto; maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio a la trappola?
Hieri andò in naue a Sabioncello; e aſpettaſi
Queſta mattina. Conuien ch'io mi prepari
Di quel c'ho a dir come lo ueggia. Hor eccolo.
A punto queſto è un tratto di Comedia:
Che nominarlo, & egli in capo giungere
De la contrada, è in un tempo medeſimo.
Ma non uo che mi ueda prima, c'habbi la
Rete teſa, oue hoggi ſpero inuolgerlo.

HILARIO, EGANO, CORBOLO.

Non ſi dourebbe alcuna coſa in gratia
Hauer mai, ſi; che potendo ben venderla,
Non ſi vendeſſe; ſolo eccettuandone
Le mogli. EG. E quelle anchor (ſe foſſe lecito)
Per legge, & per vſanza. HIL. Non ch'in vendita;
Ma a barratto, ma in don dar ſi dourebbono.
EG. Di quelle, che non ſun per te; intelligitur.
HIL. Ita. Non è gia vſanza, che ſi vendano;
Ma darle ad vſo par, che pur ſi tolleri.
D'un par de buoi; per tornar a propoſito;
Parlo; che trenta ducati, & tutti Ongari.
COR. Queſti al biſogno noſtro ſupplirebbono.
HIL. Hieri io vendei a vn contadin da Sandalo.
EG. Eſſer belli doucan. HIL. Potest credere.
COR. Io gli voglio; Io gli haro. HIL. Che ſon beliſſimi.
COR. Son noſtri. HIL. Belli a poſta lor; mi piaceno
Molto piu queſti denar. COR. E' impoſſibile,
Che non ſtia forte. HIL. Almen non haro dubbio,
Che'l Giudice a le foſſe me gli ſcortichi.
EG. Feſti bene. Queſt'è la via. Poſſendoui
Far appiacer; cõmandatimi. HIL. A Dio Egano.
COR. La Quaglia è ſotto la rete. Io vo correre
Inanzi; & fur che ella s'appanni, & prendaſi.
Io non ſo, che mi fare; doue mi volgere,
Poi, che'l padron nõ è in la terra. HIL. O ch'eſſere

Po queſto? COR. Et che accadea partirſi a Flauio?
HIL. Queſta fia qualche coſa diſpiaceuole.
COR. Molt'era meglio hauer ſcritto vna lettera
Al padre, e hauer mandato vn meſſo ſubito.
HIL. Ahime, occorſa ſara qualche diſgratia.
COR. Ch'andargli egli in perſona. HIL. Che puo eſſere.
COR. Meglio era, ch'egli iſteſſo il feſſe intendere
Al Duca. HIL. Dio m'aiuti. COR. Cam'Hilario
Lo ſa, verrà volando a caſa. HIL. Corbolo?
COR. Non lo vorrà patir, & ſara il Diauolo.
HIL. Corbolo? COR. Ma che ſara ãch'eg'ſi? HI. Corbolo?
CO. Chi mi chiama? O Padrõ. HI. Che c'è. C. T'ha Flauio
Scõtrato? HIL. Ch'è di lui? COR. Non eran dodici
Hore, ch'uſci de la cittade; & diſſemi,
Che veniua a trouarui. HIL. Ch'importantia
C'era? COR. Voi non ſapete a che pericolo
Egli ſia ſtato. HIL. Pericolo? Narrami:
Che gliè accaduto? COR. Po dir padron d'eſſere
Vn'altra volta nato. Quaſi morto lo
Hanno alcuni giotton pur la Dio gratie;
Il male. HIL. Ha dunque mal? COR. Nõ di picolo.
HIL. Che pazzia è ſtata la ſua di venirſene
In villa; s'egli ha male o grande o piccolo?
COR. L'andar a queſto mal ſuo non po nuocere.
HIL. Come non? COR. Non vi dico; anzi piu agile
Gli ſia. HIL. Dimmi è ferito? COR. Si, e difficile
Mente potrà guarir: non gia che ſanguini
La piaga. HIL. Ohime io ſõ morto. CO. Ma ite dimi
Doue. HI. Di. COR. Nõ nel capo, nõ negli homeri;

Non nel petto, o ne i fianchi. HIL. Doue? spacciala.
Pur ha mal. COR. N'ha pur troppo, e ricresceuole.
HIL. Esser non po ch'egli non stia grauissimo.
COR. Anzi troppo leggiero. HIL. O tu m'stratij.
Ha mal, o non ha mal? Chi ti puo intendere.
COR. Vel dirò. HIL. Di ì mal tũto. COR. Vdite. HIL. Seguita.
COR. Nõ è ferito nel corpo. HIL. Ne l'anima
Dunque? COR. E` ferito in una cosa simile.
Flauio con una brigata de giouani
Si trouò hiersera a cena; & a me andandoui
Disse, che come cinque hore suonauano,
Andassi a torlo col lume: ma rendere
Non ne so la cagion, prima, che fussero
Le quattro si parti, & sol uenendone,
Et senza lume; come fu a quei portici,
Che son a dirimpetto di san Stefano;
Fu circondato da quattro, c'haueano
Armi d'asta; ch'assai colpi gli trassero.
HIL. Et non l'hanno ferito? oh che pericolo.
COR. Com'è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Ne la persona. HIL. O Dio te ne ringratio.
COR. Egli uoltò loro le spalle, & messesi
Quanto piu andar potean' i piedi, a correre.
Vn gli trasse a la testa. HIL. Ohime. COR. Ma colselo
Ne la medaglia d'or c'haueua: & cadeli
La Beretta. HIL. E, perdella? COR. Nõ: la tolsono
Quelli ribaldi. HIL. Et non gli la renderono?
COR. Renderon eh. HIL. Mi costò piu de dodeci
Ducati co i puntal d'oro, che u'erano;

Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
COR. La robba fra le gambe auilluppandosi,
Che gli cadea da un lato fu, per metterlo
Tre uolte, o quattro in terra; al fin gittandola
Con ambe due le mani fuilluppossene.
HIL. In somma l'ha perduta. COR. Pur la tolsero
Quei ladroncelli anchora. HIL. Et se la tolsero
Quei ladroncelli; non ti par che Flauio
L'habbia perduta? COR. Non credea; che perdere
Si dicesser le cose, ch'altri trouano.
HIL. O tu sei grosso. Mi uien con la fodera
Ottanta scudi. In somma non è Flauio
Ferito. COR. Non ne la persona. HIL. V Diauolo
In altra parte ferir lo poteano?
COR. Ne la mente; che si pon gran fastidio;
Pensando oltr'al suo danno, a la molestia,
Che uoi ne sentirete risapendolo.
HIL. Vide chi fussero quei, che l'assaltassero?
COR. Non; che la gran paura, & l'oscurissima
Notte non gli ne lasciò alcun conoscere.
HIL. Por si po al libro de l'uscita. COR. Temone.
HIL. Frasca; perche non t'aspettar, douendolo
Tu gir a tor? COR. Vedi pur. HIL. Ma un Asino
Sei tu pero; che non fosti sollecito
A gir per lui. COR. Cotesto è il nostro solito;
Me de gli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi douea: o non uolendomi
Aspettar; tor compagnia, che sarebbono
Tutti con lui uenuti dimandandolt.

Ma non si perda tempo. Hora prendetici
Padron, che'l mal è fresco; alcun rimedio:
HIL. Rimedio? Che rimedio poss'io prendercis?
COR. Parlate al Podestade, o a i secretarij;
Et se fara bisogno, al Duca proprio.
HIL. E che Diauol voi, che me ne faccino?
COR. Faccian far gride. HIL. A cio ch'oltre la perdita,
Sia il biasmo anchora. Non direbbe il populo;
Che colto solo, & senz'armi l'hauessero;
Ma ch'assalito a paro a paro, & toltogli
Di patto l'armi, & gli panni gli fossero
Stati. Hor sia anchor, ch'io vada al Duca, & cõtigli
Il caso; che fara, se non rimmettermi
Al Podestade? e'l Podestade subito
M'hara gli occhi a le mani; & non vedendoci
L'offerta; mostraraci, che a far habbia
Altre facende: & se non haro inditij,
O testimonij; mi terrà vna bestia.
Appresso, che voi tu pensar, che siano
Gli mai fattori; se non gli medesimi,
Che per pigliar gli malfattor si pagano?
Col Caualier; insieme il Contestabile,
E'l Podestà fa a parte; & tutti rubano.
COR. E che s'ha dunque a far? HIL. Hauer patientia.
COR. Flauio non l'harà mai. HIL. Conuerrà hauersela,
O voglia o no. Poi ch'è campato, reputi
Che gli habbia Dio fatt'una bella gratia.
Egli è fuor del timor, & del pericolo
Senz'altro mal; ma son io, che grandissimo

Mente

Mente ferito ne la borſa ſentomi.
Mio è'l danno; & io non egli, ha da dolerſene.
Vna Beretta gli faro far ſubito,
Com'era l'altre; e vna robba honoreuole:
Ma non ſarà gia alcuno, che rimettere
Mi venga ne la borſa la pecunia,
C'harò ſpeſa; per ch'egli non ſtia in perdita.
COR. *Non ſaria buon, ch'i Ragatieri fuſſero*
Auiſati, & gli Hebrei; che ſe vemſſeno
Queſti aſſaſini ad impegnare, o vendere
Le robbe; tanto a bada li teneſſino,
Che voi foſti auiſato ſi, che andandoui
Le rihaueſti, & lor faceſti prendere?
HIL. *Coteſto piu giouar potria, che nuocere:*
Pur non vi ſpero; che queſti, che preſtano
A vſura; eſſer rubaldi non è dubbio:
Et queſt'altri, che compran per riuendere;
Son fraudolenti, e'l ver mai non ti dicono;
Ne altre coſe piu volentier pigliano
De le rubate; per che comparendole,
Coſtan lor poco; & ſe denar vi preſtano
Sopra; ſanno, che mai non ſi riſcuoteno.
COR. *Auiſamoli pur: facciamo il debito*
Noſtro noi. HIL. *Se ti par, va dunque e auiſali.*

Scena Terza.

CORBOLO, PACIFICO.

La coſa ben procede, & poſſo metterla
Per fatta. Non mi reſta altro a conchiudere,

Et poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel p u, che possa hauerfene.
Il vecchio so gli riscotera subito;
Che sapra doue sian. Ma vo, che Flauio
L'intenda; accio gouernar con Hilario
Si sappia, e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce. PA. Ti vol Flauio.
COR. A lui ne vengo, & buone noue apportogli.
PA. Cio lassa; quanto hai detto da principio
Al fin habbiamo inteso; ch'ambi statici
Siamo a vdir drieto a l'uscio; ne perdutane
Habbian parola. COR. Che ve ne par? PA. Dimoti
La gloria, e'l vanto di saper me' fingere
D'ogni Poeta vna bugia. Ma fermati;
Che non ti vegga entrar qua dentro Fatio.
Come sia in casa, e volga le spalle; entraui.

Scena Quarta.

FATIO, PACIFICO.

Perche non vi vorrei giunger Pacifico
Improuiso; fra vn mese prouedeteui
Di casa, che coteSta son per vendere.
PA. L'è vostra, a vostro arbitrio disponetene.
FA. Il comprator, & io ce stan ne'l torbido
Compromessi; ch'è andato a tor la pertica
Per misurarla tutta. Non mi dubito,
Che si spicchi da me senza conchiudere.

PA. L'hauessi hieri saputo; ch'assettatala
Vn po l'harei. Mi cogliete in disordine?
FA. Hor va; e al meglio che poi tosto rassettala.
Che non po far indugia, che non venghino.
PA. Non hoggi; ma diman fate, che tornino.
FA. Non ci potrebbe costui, che la compera,
Esser diman: che vuol irsene a Modena.

Scena Quinta.

PACIFICO, CORBOLO.

Come faremo Corbolo ad ascondere
Il tuo Padron, che costor non lo veggano?
Che, senza dubbio, se lo vede Fatio;
S'auisara la cosa, & sara il scandalo
Troppo grande. COR. Ecci luogo, doue ascōderlo?
PA. Che luogo in simil casa; misurandola
Tutta; esser po sicur, che non lo trouino?
COR. Hor nō c'è alcuna cassa, alcun armario?
PA. Non ci son'altro, che due casse picciole;
Che Santin in giubbon non caperebbono.
COR. Dunque faccianlo vscir prima ch'i venghano
PA. Cosi spogliato? COR. Io vo a casa; & arrecoli
Vn'altra veste. PA. Hor va, e ritorna subito:
Che qui t'aspetto. COR. Io veggo vscir Hilario.

Scena Sesta.

HILARIO, CORBOLO, CREMONINO.

Non sera se non buon; oltre, che Corbolo
V'habb a mandato; s'anch'io vo: che credere

Io non debbo, ch'alcun piu diligentia
Vſi ne le mie coſe di me proprio.
Ma eccol qui. C'hai fatto? COR. *Iſac, & Beniami*
De i Sabbioni ho au'ſatizhora vo volgermi
A i carri. Quei da Riua ſaran gli vltimi.
HIL. *Che dimanda colui, che va per battere*
La noſtra porta? COR. *E il Cremonino. O diauolo*
Siamo ſcoperti. HIL. *Ch'adimandi giouane?*
CRE. *Dimando Flauio.* HIL. *Oh quella mi par eſſere*
La ſua veſte. COR. *A me anchor vedete ſimile*
Mente la ſua Beretta. Hor aiutatemi
Bugie; ſe non, ſiamo ſpacciati. HIL. *Corbolo*
Come va queſta coſa? COR. *A li ſuoi proprij*
Compagni haran fatta la beffa; & toltoſi
Credo piacer d'hauerlo fatto correre.
HIL. *Bel ſcherzo in verita.* CRE. *Mio padron Giulio*
Gli rimanda i ſuoi pegni; & gli fa intendere,
Che quel ſuo amico. COR. *Che amico? o di fauola*
CRE. *Quel, che preſtar ſu queſti pegni.* COR. *Chiachiare,*
CRE. *Gli douea gli denari; che tu Corbolo*
COR. *O che fittion.* CRE. *Vemſti hoggi a richiedergli.*
COR. *Io?* CRE. *Tu ſi.* COR. *Guata viſo; come fingere*
Scia ben vna bugia. HIL. *Corbolo pigliali*
E repongli va, va. Tu va, e di a Giulio;
Che queſti ſcherzi vſar non ſi dourebbono
Cõ gli amici. CRE. *Che ſcherzi?* HIL. *E cõueneuole*
Non ſono a gli par ſuoi. CRE. *Nõ credo, c'habbia*
Mio padron fatto. Che m'accenni beſtia?
Vo dir la verità. CO Accenn'io? CRE. *E diſſedere.*

Il mio padron; ch'a torto tu calumnij.
S'hauesse hauuti gli denar; prestato gli,
Harebbe, & volentieri. COR. Denar? Piglia ti
Piacer: ti sogni forse; o noi pur scorgere
Credi per imbriachi, & per farnetichi.
CRE. Hor non portasti questa veste a Giulio
In questa mane? CO. A pie o a cauallo? Habbiemote,
Inteso. CRE. Pur anchò m'accẽni. COR. Accẽnoti?
HIL. Deh che ti venga il mal di sant'Antonio.
Non t'hò veduto io, che gli accẽni. COR. Accẽnolo
Per certo a dimostrar, che le malitie
Sue cognosciamo; & che a noi non po venderle.
CRE. Malitie son le tue. HIL. La voglio intendere.
Onde hai tu hauute queste robbe? COR. Giulio
Hieri stete a la posta. HIL. Da lui vogliolo
Et non da te saper. COR. Ti dara intendere
Qualche baia, che sa troppo ben fingere.
CRE. Fingi pur tu. COR. Hor guatami, & nõ ridere.
CRE. Che rider, che guatar? COR. Va, vadi a Giulio;
Che Flauio sara buono vn di per renderli
Merto di questo. HIL. Non andar non: lieuati
Pur tu di qui; ch'io vo da lui informarmene,
Et non da te. COR. Non fia vero, ch'io toleri;
Che costui vi dileggi. HIL. Et temi tu,
Che le parole sue pero m'incantino?
Ma dimmi queste robbe. Va via: lieuati
Tu di qui. COR. Pur volete darli audientia.
Quanti torcoli son per la vendemia
Non gli potrebbon fare vn vero esprimere.

CRE. Dico la verità. COR. Cosi è possibile;
Come, che dica il Pater nostro vn Asino,
HIL. Lascialo dir. CRE. Io diro il Vangelio,
COR. Scoprianci il capo; perche non è licito
Vdir a capo coperto il Vangelio,
HIL. Per ogni via tu cerchi d'interrompere:
Ma se tu parli piu. Deh vien. Lassamolo
Di fuor. Entra là in casa. Io mi delibero
Di saper questa giunteria; ch'altr'essere
Non può, ma ferriam for questa seccaggine.

Scena Settima.

COBOLO, PACIFICO.

Noi siam formiti. A quattro, a quattro correno
Li venticinque fiori in; ma correno
Tanto, che piu non v'è speme di agiungerli.
Come n'ha fatto vn bel seruitio Giulio.
Per Dio sempre gli habbiamo ad hauer obligo.
Mi dice tornerai fra vn'hora a intendere
Quanto sia fatto; & poi n'ha contra a l'ordine
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, ch'io stauo per tessere.
PA. Che sei stato costi tanto a contendere.
Dou'è la veste, che tu arrechi a Flauio?
Non indugiam (canchar ti vengha) a metterla
Fuor di casa. Che aspetti, ch'entri Fatio;
Et che lo veggha? COR. S'io nō posso in camera
Entrar; se m'ha di fuor serrato Hilario.
PA. Come faremo? COR. Vedi di nasconderlo

In casa. PA. *Nõ c'è luogo.* COR. *Dunque mettilo*
Fuor in giubbon. Di due partiti prendene
L'uno: o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo
Di fuor. PA. *Ne l'un, ne l'altro voglio prendere.*
COR. *Che farai dunque?* PA. *Hor mi torna a memoria;*
C'ho in casa vna gran botte, che prestatami,
Quest'anno al tempo fu de la vendemia
Da vn mio parente; accio ch'adoperandola
Infine le facessi l'odor perdere,
Ch'hauea di secco. Egli dipoi lasciatomi
L'ha adesso. Io ve lo vo nascondere,
Tanto; che questi, che verran con Fatio;
Cercato a suo bell'aggio ogni cosa habbiano;
COR. *Vi capirà egli dentro?* PA. *Si a suo commodo.*
Et gia piu giorni io la nettai benissimo;
Et posso a mio piacer leuarne, & mettere
Vn fondo. COR. *Andiamo dũque, & cõfigliamoci*
Con esso lui. PA. *Credo, che questi siano*
A punto quei, ch'entrar qua dentro vogliono.
Son d'essi certo; ch'io conosco il Torbido.
Formiá noi q̃l, c'habbiamo a far. COR. *Formiamolo*
PA. *Dunque vien dentro.* COR. *Va là; ch'io ti seguito.*

Scena Ottaua.

TORBIDO, GEMINIANO, FATIO.

Poi, ch'io l'haro misurata; la pertica
Mi dira quant'ella val fin a vn picciolo.
GE. *Dunque tal volta le pertiche parlano?*
TOR. *Si ben; e spesso fan parlar, stendendole*

In fu le ſpalle altrui. Ma ecco Fatio.
C'habbiam' a fare? FA. Quel ch'è detto. Mettetteui
A miſurar quando vi par. Cominciano
Qui le confine; & quel legno non paſſano.
TOR. *Cominciarem qui dunque. FA. Cominciateci.*
TOR. *Vna. Mettetteui in capo il coltello. CE. Eccolo.*
TOR. *E dua. Et queſto appreſſo; A punto mancano*
Dui feſti; che tre piedi non pon'eſſere.
Andiam' hor dentro. FA. LA merate hor prendere
Potete; & notar queſto. TOR. Io lo noto; eccolo.

Scena Nona.

GIVLIANO *SOLO.*

Hor' hora ſu in palazzo ritrouandomi
Ho veduto ſignar vna licentia
Da'l Scindico; di tor pegni a Pacifica
Per quaranta tre libbre, ch'egli a Bartolo
Bindello è debitore. & ſon certiſſimo
Che non ſi troui tanto, c'habbia a ſcendere
A la metà, ne al terzo di tal debito.
Per queſto ſto in timor, che non li tolgino
Vna mia botte; di che a le vendemie
Per bollir il ſuo vin gli feci commodo.
Meglio è; prima, ch'i Sbirri ſe la lieuino,
Et ch'io l'habbia a litar poi, & contendere,
Et prouar, che ſia mia; s'io vo a pigliarmela.
E poi che l'uſcio è aperto; a la domeſtica
Entrarò. Vien Facchin: vien dentro: ſeguime.

QVARTO
ATTO QVARTO.

Scena Prima.

CREMONINO SOLO.

Hor uedo ben, che ſon ſtato mal pratico;
Et me n'ha grauemente da riprendere
Il mio Padron, como lo ſa; ch'a Hilario
Habbia ſcoperti gli aguati, che Corbolo
Poſto gli hauea; per far, c'haueſſe Flauio
Da lui denari; & per inaduertentia
Solo ho fallito, & non gia per malitia.
Ma che poteuo io ſaper, non eſſendomi
Stato dett'altro? Da doler s'harebbono
Di mio Padron, che doueua auertirmene.
Pur è ſtata la mia grande ignorantia;
Che de l'error non mi ſapeſ'io accorgere;
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma doue uanno queſti Sbirri? Ir debbono
A dar mala uenura ad alcun pouero
Cittadin. Mala razza, feccia d'huomini.

Scena ſeconda.

BARTOLO SOLO.

Io gli ho mandati dieci uolte, o dodeci
Li meſſi, accio, che li pegni gli tolgano.

Ma queſti manegoldi; pur che ſiano
Pagati del uiaggio; poco curano
Di fur eſſecution alcuna. Il credito
Mio prim'era quaranta libbre, e quindeci
Soldi; & di queſto tenuto in litigio
M'ha quattr'anni; & ui ſon ben tre ſententie
Date conformi; & ho ſpeſi in ſalarij
D'Auocati, Procuratori, & Giudici
Dua tanti; & poco men le citatorie,
Le copie de ſcritture, & de capitoli
Mi coſtan'mentì appreſſo intollerabile
Fatica, & graui ſpeſe de gli eſſamini,
Del leuar de proceſſi, & de ſententie;
Le berette, ch'a queſto, & quel trahendomi;
Le ſcarpe, c'ho ſu pel pallazzo logore
Drietr'a i procurator, che ſempre correno
Piu de quaranta libbre credo vagliono.
Poi dopo le ſpeſe, e gran fatiche i Giudici
Sol in quaranta libbre lo condannano;
Et chi ha ſpeſo, grattar ſi po le natiche.
Ve le ragion, ch'in Ferrara ſi rendono.
Quelle quaranta libbre al men s'haueſſino.
Ma quando ſopra a certe maſſeritie
Valer mi penſo (che certo non uagliono
Quaranta libbre quante ſon tutte) eccoti
La moglie comparir con l'inuentario
De la ſua dote, che tutte me l'occupa.
Non uoglio, ne per certo poſſo credere;
Che ſia in la pouerta, che referiſcono,

Scena Terza.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Magagnin uien inanzi, & fa il tuo offitio.
*Batti quell'uscio.*MA.*Perche debb'io batterlo;*
*Se non m'ha offeso?*BAR.*Offende me, vietandomi*
Per li statuti; che costui, che ci habita;
*Non posso far pigliar.*MA.*Tu te ne uendicai*
Et poi c'hauerne altro non poi; dissuogati
Sopra di lui.Con mani, & con piè battilo.
BAR. *Spero pur hauern'altro anchor.Entramoci.*
*Ma sento, ch'egli s'apre.*MA.*Ha sutto sauias*
Mente a obedirte, & non lasciarsi battere.
BAR. *Molta gente mi par.Qua su tiramoci*
Da parte un poco.Credo, che fuor portino
Le Massaritie; & ogni cosa sgombrino.

Scena Quarta.

GIVLIANO, PACIFICO, BARTOLO.

Et se la botte è mia; perche vieturmela
*Voi tu, ch'io non la pigli?*PA.*Perche hauendola*
Lasciata qui sei mesi; hora di tormila
Ti nasce questa voglia così subita?
GIVL.*Perche lasciandol'hoggi; sto a pericolo,*
Per la cagion, ch'io t'ho detta: di perderla.
BAR. *Esser douean auisati; ne giungere*
*Ci poteuan piu a tempo.*GIVL.*Ne comprendere*
Posso; se non mel narri; il danno & l'utile,

Che far ti poſſa il tortila, o il laſciartela.
PAC. *Togliendol'hora tu mi fai grandiſſimo* (ciat i
*Dãno.*GIVL.*Tu pur a me.*PAC.*Mezz'hora piac.*
*Di laſciarmela anchora.*GIVL.*Et s'hora uengono*
Per uuotarti la caſa i Sbirri.Et eccoli:
Eccoli certo.Non ſenza contendere
Hora l'haurò.Ve s'io douea laſciartela.

Scena Quinta.

BARTOLO, MAGAGNINO, SPAGNOLO, GIVLIANO.

Coteſta uo per parte del mio credito.
Falcione, & tu Magagnino pigliatela
*In ſpalla, & tu Spagnuolo.*MA.*Io nõ ſoglio eſſere*
*Facchino.*SP.*Et io tanto poco.*BAR.*Vn bel ſeruitio*
*Ho da uoi.*GIVL.*Non ſia alcun, che di toccarmila*
*Ardiſca, ſe non uuol.*BAR.*Dunque uietarmi tu*
Vuoi, che non s'eſequiſca la licentia,
*C'ho di leuarli i pegni?*GIVL.*Gli ſuoi toglierli*
Non u'è diuieto; ma ſta bette dicoui,
*Ch'ella è mia.*BA.*Cõe tua?*GIV.*L'è miaveriſſima*
Mente, che uguanno fu da me preſtatoli.
BAR. *Deh che ciancie ſon queſte? Ritrouandola*
Veſtir di caſa ſua, come ſua tolgola.
GIVL.*La tolli ſi. S'io tel comporto; laſciala,*
*Se non ch'io te.*BAR.*Siatemi teſtimonj,*
*Che coſtui uieta.*GIVL.*Che uieto? laſciatila.*

Scena Sesta.

FATIO, GIVLIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

Oh, che rumor fate uoi qui? Che strepito
E' questo? GIVL. Ella è mia botte, & riportarmela
Voglio a casa; & costui crede vietarmelo?
PAC. Dice il vero. Sua è per certo. BAR. Anzi nō dicono
Il vero. GIVL. Tu menti. FA. Senza ingiuria
Dirui, parlate. BAR. Tu ne menti. GIVL. Menti tu;
Che tu di, ch'io non dico il vero. BAR. Fatio
Vi par, se di cas'esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dar ad intendere,
Ch'ella sia se non sua? GIVL. Se di Pacifico
Fusse; fuor ne la strada non trarebbesi.
BAR. Anzi la traheuate per nasconderla.
PAC. Non gia per Dio. La traheuo per rendere
A lui, ch'vguanno me ne fè seruitio.
FA. Ch'io dica il mio parer? BAR. Si ben rimettere
Mi voglio in voi. GIV. Io ăchora. FA. Lascia Bartolo
Che questa botte mi chiami in depositio.
Et se Giulian fra duo di mi certifica,
Che sii sua; l'ha hauer. Ma non facendomi
Buona proua, vorro c'habbia patientia.
GIVL. Sō bē cōtento. BAR. Et io contento. GIVL. Possoni
Ch'ella è mia facilmente far conoscere.
BAR. Se proua glie ne fai vera, & legitima;
Sia tua. Tu doue & quando vorrai portala.

PAC. *Tu mi par poco ſauio a compromettere;*
Et laſciar turbidar la chiara, & liquida
Ragion, che u'hai. COR. *Dice il vero. Laſciatela*
Piu toſto ou'era in caſa di Pacifico.
BAR. *Queſto conſiglio non mi ſarebb'utile.*
Che tocca a te? che ci hai tu da intrometterti;
O tu ſe non è tua? COR. *Per me riſpondere*
Voglio; che forſi u'ho parte. GIVL. *Concederti*
Non voglio gia coteſto. COR. *Et appertiene miſſa*
Vie piu che non ti par. FA. *Et appartengati.*
GIVL. *Come appartien? non è ver.* FA. *Appartengali,*
E non ti par, ch'in caſa mia debba eſſere
Sicura dunque; come ſol con Bartolo,
Et non con Giulian habbi amicitia?
GIVL. *Ci ſiamo un tratto compromeſſi in Fatio:*
Sia il depoſitario egli, egli ſia il Giudice.
BAR. *Et coſi dico anch'io.* FA. *Dunque ſpingetela*
Qua dentro in caſa, & non habbiate dubbio;
Che fin, ch'io non ſon ben chiaro e certiſſimo
Di chi ſia di ragion; la laſci mouere.
COR. *Flauio u'è dentro. Hor ve s'ogni disgratia.*
Hor ve, s'ogni ſciagura mi perſeguita.
FA. *Pacifico fareſti meglio a attendere*
A caſa; che gli birri non citolgano
Altro, & ti faccian peggio. PAC. *Che mi poſſono*
Torre? Il poco, che c'è ſanno tutt'eſſere
Di mogliema. Ben altre volte ſtatici
Sono. Pur vo, ma eccol: fuor eſcono.

Scena Settima.

MAGAGNIN, TORBIDO, GEMINIANO, GIVLIANO, FATIO.

Altro in somma non u'è; che quel, che solitt
Siamo trouar; & ch'è fu l'inuentario.
TOR. *Ah ladri, rubbaldoni; ch'inuolatomi*
Hauete il mio mantello. MA. *Fai grandissimo*
Mal accusarti a torto, & darci ingiuria.
TOR. *Brutto impiccato; che ti venga il canchero.*
Ch'è questo, che tu hai sotto? MA. *Tolto hauuolo*
Per le mie spese; & non per inuolartelo.
TOR. *Io ti daro le spese; se la pertica*
Non mi vien meno. GEM. *Io uo prestarti vn'opera.*
GIVL. *Non mi vo anch'io tener le mani a cintola.*
TOR. *Ve là quel sasso Geminiano, piglialo.*
Spezzali il capo, tu sei pur da Modena.
MAG. *Gli offitial del Signor cosi si trattano?*
TOR. *Il Signor non tien ladri al suo seruitio.*
Via ladri, uia poltroni, via col Diauolo.
Poco piu, ch'indugiauo ad auedermene
Ero formto. B sognoua andarmene
In bel furfetto; & mi verna a proposito
L'hauer meco portata questa pertica,
Ch'in spalla ad vso d'una picca hauendola
Haurei paruto vn Lanzchnech, o Suizzaro.
A. *Resta a misurar altro?* TOR. *Em a l'ultimo*
Matton ho misurato; & fin a l'ultimo
Legno, che c'è, l'ho scritto, & meco portolo.

Poi ne leuero il conto, & fuor intendere
Ad ambiza quanto prezzo possa ascendere.
GEM. Quãdo? TOR. Hoggi anchora, cõmãdi altro Fatio?
FA. Non hora. TOR. A Dio. FA. Sõ vostro, o la Licinia?
S'alcun mi vien a dimandar; rimettilo
A la botega qui di maestro Honofrio.
Fin a l'hora di cena potra hauermici.

Scena Ottaua.

LENA SOLA.

Nel mal è grand'auentura, che Fatio
Vscito sia di casa; che difficile
Mente, se non si partiua; poteuasi
Hoggi piu trar di quella Botte Flauio.
Com'io lo viddi in quella casa spingere;
M'assalse il cuor vna paura, vn tremito;
Ch'io non so com'io non mi morì subito.
Potuto non s'hauria si poco mouere;
Che di se non hauesse fatto accorgere.
Vn sospirar, vn starnutir, vn tossere
Ne ruinaua. Hor poi che senza nuocere
Questa sciagura è passata; proueggasi;
Ch'altra non venga. hora non s'ha ad attendere
Ad altra cosa; che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A proueder de vestimenta fuor mandesi
Pero prima la fante; che pericolo
Saria, che stando ella qui, fusse il giouane

Di lei

Da lei veduto, o sentito. O di Menica.
A chi dic'io. Licinia di a la Menica;
Che tolga il velo, & a me venga, hor eccola.

Scena Nona.

MENICA, LENA, CORBOLO, PACIFICO.

Lena che vuoi? LE. Piacciati cara Menica
Di farmi vn gran seruigio da douertene
Esser sempre tenuta. ME. Che vuoi? LE. Vuomitu
Farlo? ME. Si; pur che'l far mi sia possibile.
LE. *Va Madre mia, se m'ami fin'a gli Angeli.*
ME. *Hora? LE. Hora si. ME. Lasciami prima mettere*
La cena al fuoco. LE. Non, Va pur, che mettere
Io saprò senza te al foco vna Pentola,
Va. Come sei dritto a la Chiesa; pieghati
Tra l'Horto de gli Mosti, e'l Monasterio;
Et va su al dritto fin, che giungi al volgerti
A man sinistra. A la contrada dicono
Mirasol credo, o va. ME. Che vi vuoi Domine,
Ch'io vada a far? LE. Vedi ceru llo w formati
Qui; credo sia il terzo vscio, oue habita
La moglie di Pasqu n; ch'in[illegible] gna a leggere
A le fanciulle, Dorothea si nomina.
Va quiui, & dille A te Doro hea mandami
La Lena a tor gli ferri suoi da vo e e
La seta sopra li rocchetti; & prega al ,
Che me gli mande; perche me bisog no.
Hor va Menica cara Donar vogl.o t.
Poi tanta tela, che faccia vna scuffia.

ME. La carne è nel catin lauata e in ordine:
Non reſta ſe non porla ne la Pentola.
LE. Troppo cred'io, che la ſia ben in ordine:
Dico quella di Flauio, ma in la pentola
Non la porrà, prim'egli di Licinia;
Ch'i venticinque fiorini non s'habbino.
Conoſco io ben l'amor di queſti giouani;
Che dura ſolamente fin, che bramano
Hauer la coſa amata: & ſpenderebbono;
Mentre, che ſtanno in queſto deſiderio;
Non che l'hauer, ma il cuor fin, che poſſeggono.
Va l'amor come il fuoco; che ſpargendoui
De l'acqua ſopra, ſuol ſubito eſtinguerſi:
Et mancato l'ardor; non ti darebbono
Di mille l'un, che gia ti promeſſino.
Per queſto voglio ir dentro; & interrompere,
S'alcuna coſa ſenza me diſſegnano.
Corbolo hor ſu ſpacciati toſto. Arrecali
Alcuna veſte; che lo poſſiam mettere
Fuor, mentre l'agio ci habbiamo. COR. Anzi ſpogli
Mentre habbiam'aggio; fa, che poſſa mettere
Dentro; & dateli luogo tu e Pacifico.
LE. In fe di Dio non fara; ne ti credere,
Ch'io gli laſſi hauer coſa, che deſideri;
Se prima gli denari non m'annouerat
Et eſſer guardiana io ſteſſa voglione,
COR. Guardala ſi, che gli occhi ne rimanghino.
Debbio patir, che Flauio da Licinia
Coſi ſi debba partir ſenza prenderne

Piacer? & habbi hauuto questo incommodo
Di leuarsi, che dieci hore non erano?
Di star qui dentro chiuso, come in carcere?
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in vna botte, come proprio
Fansi l'anguille di Cõmacchio, e i Mugini?
Ma che furo vedendomi contraria
Co'l Becco suo questa Puttana femina?
Con gli quali li pregi nulla vagliono,
Ne luogo han le minaccie, ne potrebbesi
Vsarla forza; che troppo è il pericolo
Stando cosi senza leuar piu strepito.
Venticinque fiorini in fin bisognano;
Ne li qual siamo condënati; & gratia
Non se n'ha a hauer; ne voglion darci credito.
Doue trouar li potro, o far prestarmeli?
Su la fede è prouato; & è stat'opera
Vana. Su i pegni non si puo; ch'Hilario
Ne gli ha intercetti. A lui di nuouo tendere
Vn'altra rete, saria temeraria
Impresa. Non si lasciaria piu cogliere.
Et pur tal'hor de gli augelli si colgono;
Che caduti in la rete altre volt'erano,
Et n'erano altre volte vsciti liberi.
Forsi sara l'ingannarlo piu facile
Hor, che gli par, che mal succesSe essendomi
Le prime; riffrancar si tosto l'animo
Non debbia a porli le seconde insidie.
Ma che faro? che faro? In fin delibera

Preſto; che di penſar ci è poco termine:
Io furo. Io diro ſi ben, che credere
Mi potra facilmente. Ma Pacifico
Vié fuora. PA. Ou'è la veſte. CO. Che veſte, haime
Scorto per Sarto, o che il mio eſſercitio
Non ſappi? Io tengo la Zecca, & vo batere
Venticinque fiorini hora per darteli.
PA. *Fuſs'egli il vero: COR. A mio ſenno gouernati.*
Hai tu alcun'arma in caſa? PA. Su in la camera
Depinta è ne'l camin l'arma di Fatio.
COR. *Dico da offeſa. PA. Aſſai n'ho, che m'offendono;*
La pouerta, gli penſieri, & la rabbia
Di mia moglie, e'l ſuo ſempre dirmi ingiuria.
COR. *Dico s'hai Spiedo, o Roncha, o Spada, o ſimile*
Coſa. PA. Vi è vn Spiedo antico, & tutto ruggine.
Ve s'egli è triſto, s'egli è mal in ordine;
Ch'i Sbirri mai non curan di leuarmilo.
COR. *Viémelo monſtra. Hor non è bella archimia*
Non ti parra? s'io fò di queſta ruggine
Venticinque fiorini d'oro fonderti?

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

CORBOLO, PACIFICO, STAFFIERI.

Vien fuori, vien piu in qua: piu anchora. Partiti
Di caſa vn poco. Tu mi par piu timido
Con l'arma in mano; che non doureſti eſſere
Se l'haueſſe ne'l petto. Di chi dubiti?

PA. De'l Capitan de la Piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo è mettermi
In prigion. COR. Nō; ch'io gli daria adintendere,
Che fussi vn Sbirro, o vn boia: & crederebbelo;
Che de l'un, & de l'altro hai certo l'aria.
Rizza la testa. Par che vogli piangere;
Sta ritto; sta gagliardo; fa il terribile;
Fa il brauo. PA. Come fussi il brauo? COR. Attaccale
Spesso a Dio, e Santi, tienlo cosi, & volgeti
In qua; e fa vn viso scuro, & minacieuole.
Ben son pazzo, che far voglio vna pecora
Simigliar a vn Leon. Ma veggo giungere
A tempo dui Staffieri di Don Hercole;
Che doue costui manca, pon soccorrermi.
Voglio ire a lor. Buon dì Fratelli. ST. O Corbolo
Buon dì e buon anno. Come la fai? vuonne tu
Dar bere? COR. Si volentieri: ma pensoui
Di dar meglio, che bere. ST. Eh. COR. Fermādoui
Qui meco vna mezz'hora; voglio metterui
Vn contrabando in man, da guadagnaruene
Almeno vn paio di Scudi per vno. ST. Eccoti
De'l ben, che ne farai, per hauert'obligo,
COR. Io vi diro. Questi Giudei; che prestano
A Riua; hieri compraro vna grandissima
Quantita di Formaggio; & caricatolo
Han su dua Carra; & in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun, che cosa fusse; non sapendolo
Come io, che'l so da quel, da chi lo comprano.

Et senza hauer tolto bolletta, o datio
Pagat'alcun, per questa via il conducono.
Hor non volendo io discoprirmi; hauendone
Parlato a questo mio vicino, & postogli
Quel spiedo in mano, accio che come possino
Le Carra; ei frughi ne la paglia, & truouiui
Il contrabando; Io saria qui a intromettermi
D'accordo, perche gli Giudei non fussino
Accusati da luizma pusillanimo
E' costui si, che non voglio impazzarmene
Per suo mezzo. Hor s'a parte volete esserci
Voi; volentier v'accetto. ST. Anzi pregartene
Vogliamo; et il guadagno promettemoti
Partir da buon compagno. COR. Hora fermateui.
Tu qui tien l'occhio; che se là passassino
Le Carra; in vn momento possi correrci.
E tu a quest'altra via farai la guardia.
Post'ho l'artegliaria a li canti facciano
Qui testa hormai le bugie; che fugiuano
Cacciate e rotte; & tornando con impeto
Hilario, che l'hauea cacciate, caccino.
Ma eccolo vscir fuor. Pur ch'elle possano
A questo duro principio resistere;
Non temo non hauerne poi vittoria.

Scena Seconda.

HILARIO SOLO.

O come netta me la facea nascere
Quel ladroncel; se non me hauesse Domeneo
Dio cosi a tempo mandato quel giouane;

Il quale a caso, & non gia volontaria
Mente m'ha fatto por gli occhi a la trappola,
Ne laqual per cader ero si prossimo.
Volea (credo) egli Flauio indur a vendere
Le robbe di nascoso; & in lasciute
Fargli il prezzo mal mettere; & sottrargliene
Per se la maggior parte: & io credendoli,
Hauea di fargli vn'altra vesta in animo,
Et vn'altra Beretta per per riuolgerli
L'affanno in gaudio; ch'io credea, che metterfi
Douesse, pur come di vera perdita.
Ma non mi so pensar; perche tai termini
Vsi meco il mio Flauio; che'l piu facile
Padre gli sono; & quel, che piu lo studio
Di compiacer in ogni desiderio
Honesto; ch'altri che al mondo. Voglione
Incolpar sol questo Giotton di Corbolo:
Ch'io non intendo, che mi stia piu vn attimo
In casa. Io vo cacciarlo, come merita.

Scena Terza.

HILARIO, CORBOLO.

Anchor hai brutto manigoldo audacia
Di venir ou'io sia? COR. Deh questa colera
Ponete giu; & per Dio non vi contamini (gere
La pietade. HIL. Oh tu piagi. COR. Et voi piu piã
Deureste; che vostro figliuolo. HIL. Dio aiutami.
COR. E' in pericolo. HIL. Pericolo? COR. Si d'essere
Morto; se non vi si ripara subito.
HIL. Come, come? di, di; dou'è. COR. Pacifico

L'ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria vccciderlo
Con quel ſpiedo, e chiamat'ha quei dua giouani
Suoi parenti; & aſpetta ancho, che venghino
Tre ſoi cognati. HIL. Egli dou'è. CO. Chi? Flauio?
Là dentro queſti rubbaldi l'aſſediano.
HIL. Doue la dentro? COR. In caſa là di Fatio.
HIL. Euui Fatio? COR. Se vi fuſſe; il pericolo
Non mi parrebbe tanto. V'è vna giouane
Sua figlia ſenza piu. Conſideratila
Hor voi, ch'aiuto po hauer d'una femina.
HIL. Se con la moglie in caſa ſua Pacifico
L'ha colto; com'è in caſa hora di Fatio
COR. Io vi dirò la coſa da principio.
HIL. Dilla, ma non ne ſcemar, ne ci aggiungere.
COR. La dirò a punto come ſta; ma vogliou
Prima certificar, che quella fauola;
Laqual dianzi contai, che ſtato Flauio
Era aſſalito, & che tolto gli haueuano
Gli panni; non la finſi gia per nuocerui,
Ma perche voi con minor diſplicentia
Mi deſti gli denar, che potean ſubito
Liberar voſtro figliuol dal pericolo,
In ch'hora ſi truou'egli, oue mancatami
Quella via eſſendo; è in molto peggior termine
La vita ſua, che non fu dianzi. HIL. Narrami
Come ſta il fatto. COR. Flauio hoggi credendoſi,
Che fuſſe fuor Pacifico, & credendolo
Ancho la Donna; in caſa ne la camera

S'era con lei ridotto: & mentre ſtauano
In piacer; quel Beccaccio, che naſcoſoſi
Non ſo dou'era; ſaltò per vccider lo (uio
Fuor cõ q̃l ſpiedo. HIL. *Il cuor mi trema.* COR. *Fla*
Pregando ſe pur tanto, & ſupplicandolo,
Et di donar denari promettendoli;
Che gli laſciò la vita. HIL. *Hor mi reſuſiti;*
Se con denar la coſa ſi pacifica.
COR. *Non ho ditt'ancho il tutto.* HIL. *Che c'è? ſeguita.*
COR. *In venticinque fiorin ſi conuennono;*
Che prima, che da ſieme ſi partiſſero
Foſſer ſborſati. Mandò per me Flauio:
Et la Beretta, & la robba trahendoſi
Mi commiſe, ch'io andaſſi a trouar Giulio,
Che gli faceſſe pagar queſto numero
Di denar ſopra: & tutta via per ſtatico
Quiui rimarrebb'egli. Poi quel giouane
Ci turbo, come voi ſapete: e Flauio
Per lui, ſe non vi ripparrate; è a termine,
Che Dio l'aiuti. HIL. *Perche debbe nuocerli*
Si ſon d'accordo? COR. *Vdite pur, Pacifico*
Tenendoſi vccellato; con piu furia,
Che prima, corſe al ſpiedo: & ſenza intendere
Alcuna ſcuſa; volea pur vcciderlo.
HIL. *Faceſti error, che non veniſti ſubito*
Ad auiſarmi. Al fin che auenne? ſeguita.
COR. *Non ſo perche non l'vccideſſe. E credetemi,*
Che ben Dio, & Santi Flauio hebbe propitij.
HIL. *Vn manigoldo poltron ha hauuto animo*

Di minacciar vn mio figliuol d'ucciderlo;
COR. Se non, che voſtro figliuol riparandoſi
Con vn ſcanno, che preſe; & ritrahendoſi
Pur ſempre a l'uſcio, ſaltò fuor; harebbelo
Morto. HIL. Si ſaluò in ſõma. CO. No'l vo mett·
Per ſaluo ãcher. HIL. Tu m'occidi. CO. icalzãd·
Tutta via quel rubbaldo, & non laſciandolo
Slungar molto da ſe; fu forza a Flauio,
Che ſi fugiſſe in caſa di Pacifico:
Et coſi v'è aſſediato. HIL. Vedi audacia
D'un mendico, furfante, & merario.
COR. Et piu c'ha fatto; cerca far d'altr'huomini
Ragunanza, & d'intrar là dentro ha in animo.
HIL. Entrar là dentro? Io non ſon coſi povero
Di facultà, & d'amici; che difendere
Io non lo poſſa, & far parer Pacifico
Vnſciagurato. COR. Non vogliate metterui
A cotal pruoua, hauendo altro rimedio:
Che far le ragunanze, è contra gli ordini
De'l Signor, e vi ſon pene arbitrarie;
Et accader potrebbonui homicidij:
Et quando anchor prouediate (che facile
Credo vi ſia, che non noccia Pacifico
A Flauio in la perſona; anzi vo credere,
Che voi, & Flauio piu fiate atti a nuocere
A lui) pur non ſarete, riducendoſi
Al Podeſtà coſtui, com'è da credere
Che ſia per far; che'l Podeſtà, a procedere
Non habbia contra Flauio. Equali ſiano

Ne ſtatuti le pene de gli adulterij
Et oltre li ſtatuti; quanto arbitrio
Il Podeſt'habbia di poter accreſcere
Secondo, che de l'inquiſiti vagliono
Le facultà; non ſecondo, che merita
Le pene il fallo; pur vi dourebb'eſſere
Noto Padron. Guardate, che con lachrime,
Et dolor voſtro non facciate ridere
Queſti di corte; che tutta via tengono
Aperti gli occhi a tai caſi, per carrere
A dimandar le multe in don al Principe.
Venticinque fiorini è meglio ſpendere
Senza guerra, & accordo; ch'in pericolo
Porui di cinquecento, o mille, perderne.
HIL. *Meglio è, ch'io ſteſſo parli con Pacifico;*
Et vegga vn poco il ſuo pẽſier. COR. *Nõ Diauolo:*
Non andate; che tratto da la collera
Non tranſcoreſſe a dirui alcuna iniuria
Da douerſene poi ſempre rincreſcere.
Laſciate pure ir me; che ſpero volgerlo
In due parole; & farlo cheto, & humile:
Et fia piu voſtro honor; ſe qui conducerlo Codini.
Potro. HIL. *Vaadunque.* COR. *Aſpettate q.* HIL.
Falli profferte; ma non ti riſoluere
In quantità de alcuna; che'l conchiudere
De'l prezzo voglio che ſtia a me, e prometterli
Generalmente. Tu m'intendi. COR. *Intendoui.*
Tutta via non guardate di piu ſpendere
Vn paio, o dua de fiorini. HIL. *A me laſciane*
Cura, ch'in queſto ſon di te piu pratico.

Scena Quarta.

HILARIO SOLO.

Penſo, che ſera coſa ſalutifera,
Che prima, ch'io m'abocchi con Pacifico
Ritruoui Fatio. Io voglio pur intendere
Da lui, ſe de patir, che coſtor facciano
A mio figliuol in caſa ſua violentia.
Et ancho ſara buon a por concordia
Tra noi; che ſo, che molto è ſuo Pacifico.
Io l'haro qui a la Barberia, ou'è ſolito
Di giuocar quant'è lungo il giorno, a tauole.

Scena Quinta.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Fratelli andate pur: non ſtate a perdere
Tempo; che'l Padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei; mi dice, ch'eglino
Ha mutato propoſito; & che tolgono
Pur la bolletta, & han pagato il datio.
STA. *Era pero un miracolo, che foſſimo*
Si auenturoſi. COR. *Accettate il buon animo.*
Non è per me reſtato di farui vtile.
STA. *Lo cognoſciamo, & te n'harem ſempre obligo.*
COR. *Son voſtro ſempre fratelli.* STA. *A Dio Corbolo.*
PAC. *Com'hai fatto?* COR. *Beniſſimo. Ti ſieno*

Venticinque fiorin dati da Hilario
Pregandoti, & di gratia domandandoti,
Che tu li accetti; se pero procedere
Vorai come io diro; & ſerui i termini
Nel parlar tuo, che poi ti faro intendere.
Riposto c'habbi il ſpiedo. Hor va. Non perdere
Tempo. riponlo, & a me torna ſubito.
Odi. PA. Che vuoi? COR. Poi, che nō hai piu dubbio
Che li denar promeſſi non ne vengano;
Fa, che tua moglie eſchi di la; & dia commodo,
Che queſti amanti inſieme ſi ſolazzino
Prima, che torni la ſante, ouer Fatio.
PAC. Ci ſara tempo. Anchora, che la Menica
Tornaſſe; haro ben luoco doue ſpingerla
Di nuouo. Da temer non hai di Fatio;
Che mai tornar a caſa non è ſolito
Fin, che le uentiquattro hore non ſuonino.
COR. Hor ſu ripon quel ſpiedo; & vien, che Hilario
Li venticinque fiorini t'annouere.

Scena Seſta.

CORBOLO SOLO.

Ben ſuccede l'impreſa; hara l'eſſercito
De le bugie dopo tanti pericoli,
Dopoi tanti trauagli al fin vittoria
Mal grado di Fortuna; che diffendere
Tolto hauea contra me il borſel d'Hilario.

Ma dou'entra colui? Vien, vien Pacifico:
Vien: eſci fuori: corri preſto: ſoccorrici.

Scena Settima.

PACIFICO, CORBOLO.

Eccomi, eccomi qui. COR. *Corri Pacifico:*
Prouedi, che colui non veda Flauio.
PAC. *Chi colui?* COR. *Com'ha nome queſto giouane*
Voſtro? Che tardi? Va dentro, e cognoſcilo.
Menghino, il diro pur. PAC. *Menghino, Diauolo?*
COR. *Menghino, ſi Menghin. Ve diligentia*
Di beſtia, ma piu beſtia io, che rimettermi
Vogli a coſtui, ch'è tardo piu, ch'un treſpolo.
Et ecco, che ritorna ancho la Menica;
Da tante parti ſi le forze creſcere
Veggio a nemici, che mi caſca l'animo
Di poter a tant'impeto reſiſtere.

Scena Ottaua.

MENICA SOLA.

A la Croce di Dio mai piu ſeruitio
Non fo a la Lena. M'ha di la dagli Angeli
Mandata piu di mezzo miglio; e andatane
Son quaſi ſempre correndo per eſſere
Tornata toſto: & hor ſi ſtanca & debole

Mi sento; che mi posso a pena muouere.
L'andata non m'hauria hauuta a rincrescere;
Quando hauessi trouata quella femina,
Ch'io cercauo. Son ita, come il pouero;
Che va accattando per Dio l'elimosina
Di vscio, in vscio sempre addimandandone;
Ne mai saputo ho ritrouar inditio
D'alcuna Dorothea; ch'insegna a leggere:
Ne in tutto Mirasol, ne li presso habita,
Per quanto ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che mio Padron trouatami
Ha; che qui vien con Hilario, & è in colera
Non so perche. E dipoi, che dimandatane
Gli ho detto dond'io vengo, & che mandatumi
Hauea la Lena; m'ha fatto vn grandissimo
Rumor, & minacciata d'un buon carico
Di bussi; se mai piu le fo seruitio.
Io l'obedii ò ben; s'io posso mettermi
A seder. Gia non credo, che mi faccino;
Se non sent'altro, che parole, muouere.

Scena Nona.

HILARIO, FATIO.

Son ito a ritrouar Fatio, pensandomi
Fusse buon mezzo a por d'accordo Flauio,
Et a pacificarlo con Pacifico;
Non sapend'io, che tanto in questa femina

Sia innamorato, che n'è guasto, & fracido.
Hor tosto, ch'io gli ho detto, che Pacifico
L'ha trouata in secreto col mio Flauio;
E' salito in tant'ira, in tanta rabbia
Per gelosia, ch'assai m'è piu difficile
A placar lui, che'l marito. Ma eccolo.
Studiate un poco il passo si, che giungere
Possiamo prima, che segua altro scandolo.
Fratel, se mai da voi spero hauer gratia.

FA. Non posso; ne possendo, mai vo Hilario
Patir, che dopo tanti benefitij;
C'ha riceuuti, & era per riceuere
Da me questa gaglioffa, cosi m'habbia
Tradito. Pero son per vendicarmene.

HIL. S'ella u'ha fatt'ingiuria; vendicatiui.
Non vi prego per lei: ma sol che Flauio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra. FA. Di vn fanciul volubile
Ha fatt'ellettion; che potrebb'essere
Suo figliuol, e sperar non ne puo merito,
Se non, che se ne vanti, & le dia infamia.

HIL. Non credea mio figliuolo gia d'offenderui:
Che se credut'hauessi egli esser pratica
Vostra costei; so, che u'hauria grandissimo
Rispetto hauuto, come ha riuerentia,

FA. Quest'è la causa, che m'era da quindeci
Giorni in qua ritornata si seluatica.

HIL. Rispondetemi un poco senza collera.

Scena

Scena Decima.

MENGHINO, HILARIO, PACIFICO, LENA, FATIO.

Io l'ho veduto. Non varrà nasconderlo.
HIL. *Ah, che noi stan troppo tardati. Gridano*
Là in casa vostra; deh Fatio aiutateme.
MEN. *Lo voglio ire a trouar; & farli intendere*
Le bell'opere vostre. PAC. *Menghino odime.*
MEN. *Pur tropp'ho vdito, & veduto.* PAC. *Non essere.*
FA. *Che cosa è questa?* PAC. *Tu cagion d'accendere*
Tanto fuoco. MEN. *Vo dirlo; se ben perdere*
Ne douessi la testa. FAT. *Deh fermatiue.*
Stiamo vn poco qui a vdir, di che contendono.
PAC. *Fermati qui Menghin; fermati, ascoltami.*
MEN. *Lasciami andar Pacifico. Non credere,*
Che per te resti di no'l dir. LE. *Che Diauolo*
Poi tu dir in cent'anni, che la fistola
Ti vengha; &, c'hai veduto tu brutt'Asino?
MEN. *Ho veduto Licinia, & questo giouane*
Figliuol d'Hilario. HIL. *Lena, & non Licinia*
Vols'egli dire, MEN. *che abbracciati stauano*
LE. *Tu menti per la gola.* MEN. *Hor ecco Fatio.*
Padron vi dirò il ver. Non vi vogl'essere
Traditor. Vostra figliuola. FA. *O, là bestia*
T'ho ben vdito; che vo' farlo intendere
A tutto questo vicinato? Hilario
Non sarà mai per Dio vero, ch'io tolleri;
Che'l figliuol vostro vn scorno sì notabile.

Mi faccia; e a mio poter no me ne vendichi?
Che fauole, che ciancie fatte credere
M'hauete de la Lena, & di Pacifico?

HIL. Cosi l'haueuo vdito anch'io da Corbolo.

FA. Ma questa non è ingiuria da passarmene
Si leggiermente: è di troppo importantia.

HIL. Per vostra fede Fatio. FA. Deh Hilario
Mi marauiglio ben di voi. L'ingiuria
Vi par di sorte; ch'io debba si facile
Mente patir. Se voi sete piu nobile,
Et piu ricco di me; non però d'animo
Vi son inferior. Prima, Che Flauio
M'esca di casa; per lui dar essempio,
Che non si denno gli miei pari offendere.

HIL. Pe'l filial amor; del qual notitia
Hauete voi, com'io; vi prego, & supplico
Che di me habbiate pietade, & di Flauio.

FA. E l'amor filial a punto m'eccita
A vendicar. HIL. Per l'antica amicitia
Nostra. FA. Sarebbe anchor a uoi difficile
Il perdonar, essendo ne miei termini.
Fo del mio honor piu conto (perdonatimi.
Il vo dir) che de la vostra amicitia;
Et quant'ho al mondo vo piu tosto perdere,
Che quello; & senza quello io non vo viuere.

HIL. Se modo vi sara di non lo perdere?

FA. Con voi a vn tratto mi voglio risoluere;
Quando vostro figliuol sposi Licinia
Mia, & che l'honor perduto gli recuperi;

Sarem'amici. Altrimenti. HIL. *Fermatiui,*
Credo, che cinquant'anni hoggimai passino,
Che voi mi cognoscete; & che de'l viuere
Mio habbiate, quant'alcun'altro, notitia.
Et se sempre le cose honeste, & lecite
Mi sian piacciute; sapete bemssimo;
Et se stato vi son sempre benuolo,
Et sempre pronto a farui honore & vtile.
Sapete anchor (che qualche esperientia
Ve n'ha chiarito.) Hor non pensate, ch'essere
Possa, o voglia diuerso da'l mio solito.
Lasciatemi parlar con Flauio, e intendere
La cosa a punto; e state di buon animo:
Ch'io faro tutto quel, che conuenuole
Mi sia per emendarui questa ingiuria.
FA. *Entriamo in casa.* HIL. *Entrate; ch'io vi seguita.*

Scena Vndecima.

PACIFICO, LENA.

Hor vedi Lena a quel, che le tristitie,
Et le puttanerie tue ci conducono,
LE. *Chi m'ha fatta putana?* PAC. *Cosi chiedere*
Potresti a quei, che tutto il di c'impichano;
Che gli fa ladri. Imputane la propria
Tua volontà. LE. *Anzi la tua insatiabile*
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria:
Che se non fusse stat'io; che per pascerti,

Mi ſon di cento gaglioffi fatt'Afina;
Sareſti morto di fame. Hor per merito
De'l bene, ch'io t'ho fatto, mi rimprouerì
Poltron, ch'io ſia puttana. PAC. *Ti rimprouero;*
Che lo doureſti fur con piu modeſtia.
LE. *Ah Beccaccio tu parli di modeſtia.*
S'io haueſſi a tutti quelli, che propoſtimi
Hai tu ogni dì, voluto dar ricapito;
Io non ſo meretrice in mezzo il Gambaro,
Che fuſſi a queſto dì di me piu publica.
Ne queſt'vſcio denanzi per riceuerli
Tutti baſtar pareati; & conſiglianami,
Che quel di drieto anchor poneſſe in opera.
PAC. *Per viuer teco in pace; proponeuoti*
Quel, ch'io ſapeuo, che t'era grandiſſima
Mente in piacer; & che vietar volendoti,
Saria ſtato il durar teco impoſſibile.
LE. *Deh, che ti venga il morbo.* PAC. *Io l'ho continua*
Mente teco. Baſtar Lena dourebbeti,
Che de la tua perſona a beneplacito,
Tuo facci ſempre; & ch'io lo vegga, & tolleri;
Senza volerci anchor por in infamia
De ruffianar le figliuole de gli huomini
Da ben. LE. *S'io haueſſi a ſtar tutta via giouane;*
Il mantener ambi dua co'l medeſimo
Modo vſato fin qui, mi ſaria ageuole.
Ma come le formiche ſi proueggono
Pe'l verno; coſi è giuſto, che le pouere
Par mie per la vecchiezza ſi proueggano:

Et che mentre u'han agio, un'arte imparino,
Che quando fia il bisogno poi, non habbiano
Ad imparar; ma ue fian dotte, & pratiche.
Et che arte poss'io far, che piu proficua
Ci fia di questa? & che mi fia piu facile
Ad imparar? Che uoi, ch'induggi a l'ultimo,
Quand'io saro nel bisogno ad apprenderla?

PAC. Se contr'a ogn'altri hauessi questi termini
Vsati; mi saria piu tollerabile,
Che contra Fatio; al qual habbiam tropp'obligo.

LE. Deh manegoldo ti uengha la fistola,
Come? tu non sei stato consapeuole
Del tutto? hor che'l disegno ha cattiu'efito.
Me sola del commun peccato biasimi.
Ma se i contanti compariti fussino;
La parte, & piu de la parte uolutane
Haresti ben. PA. Non piu, che esce la Menica.

Scena Duodecima.

MENICA, LENA.

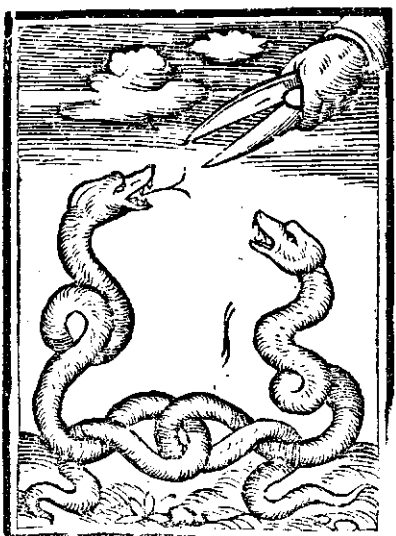
Lena si fa cosi? Ti par, che meriti
Fatio da te, che gli facci un'ingiuria
Di questa sorte? LE E che ingiuria Diauolo
Gli ho fatt'io? ME. Nulla. LE. Null'apunt'a i stratij,
Che fa di me, non è cosi notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

ME. Tu gli hai scoperto Lena il tuo mal ammo.

Ne pero fatto nocumento, anzi utile;
Che sei stata cagion, che maritata la
Figliuola ha in si ricco, e nobil giouane;
Quant'egli stesso haria saputo eleggersi.
LE. Gli la dara pur per moglier. ME. Gia datagli
L'ha. Si sono accordati egli & Hilario
In due parole. LE. Anchor, che questo misero
Vecchio mi sia piu, che le serpi in odio;
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.
ME. Se tu perseuerassi in questa collera;
Saresti Lena la piu ingrata femina
Del mondo. Egli con tutto, che giustissima
Cagion haria di far tutto il contrario;
Pur non puo star, che non t'ami; e nascondere
Non po la passion, che dentro il cruccia,
Di non pentirsi de le dispiacenoli
Parole, c'hoggi hebbe teco; che giudica
Che t'habbia spinto a fargli questa ingiuria.
Et m'ha detto, che quando vdi da Hilario,
Che tuo marito t'hauea con quel giouane
Trouata; fu per affanno a pericolo
Di cader morto; & che poi ritrouandosi,
Com'era a punto il uer; che carricatala
Hauea costui non a te, ma a Licinia;
Tutto resto riconsolato; & parueli
Risuscitar. Hor vedi, se c'è dubbio,
Che teco presto non si riconcilij.
Massimamente; che gli torna in utile
Quest'error tuo. LE. Faccia egli pure, & piglila

QVINTO

Come gli par. Se ſara il medeſimo
Verſo me, ch'egli ſuol; me la medeſima
Verſo ſe trouara, che ſuol. ME. Hor uoglioti
Dir Lena il ver, A te mi manda Fatio;
Il qual è tuo, come fu ſempre; & pregati,
Che tu anchor ſua ſimilmente uogli eſſere,
Et queſta ſera inuita te, & Pacifico
A nozze intende, che non ſol Licinia,
Et Flauio queſta notte ſpoſi ſiano.
LE. Io ſon per far quanto gli piace. Hor ditecì
Voi Spettatori; ſe grata, & piaceuole;
O ſe noioſa è ſtata queſta fabula.

IL FINE.

In Vinegia appreſſo Franceſco Bindone e Mapheo Paſini. M D XXXV.
Il Meſe di Maggio.